

# In nome dell'Islam

Autor(en): **Coccia, Maurizio**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **72 (2000)**

Heft 3

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-247448>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# In nome dell'Islam

DI MAURIZIO COCCIA, MAGGIOR GENERALE IN AUSILIARIA (DA RIVISTA MILITARE)

Aiutano a entrare in un tema così complesso due precisazioni. La prima, non così banale come può sembrare, secondo cui il caratterizzante contesto che ha l'Islam come comune denominatore, per essere criticato va prima compreso. La seconda, riferita ai termini arabo e musulmano che non sono equivalenti, né geograficamente né concettualmente, essendo il primo geopolitico e il secondo religioso.

## La storia

Con queste premesse, avvalendoci di una pregevole cronistoria curata nel 1995 dall'allora Capitano di Fregata Renato Scarfi («Islam», numero speciale 6/1995 di Informazioni della Difesa) si può risalire agli inizi del VII secolo. In quel periodo storico due grandi collettività dominano il vicino Oriente confrontandosi: l'Impero Bizantino e quello Sasanide. Il primo, prevalentemente di fede cristiana, con varianti ortodosse e copte, comprende una parte dell'Italia, i Balcani, l'Anatolia, la Siria, la Palestina, l'Egitto, Creta, la Tripolitania, la Cirenaica. L'impero Sasanide, confinante, si estende dall'Iraq fino in Asia Centrale. La popolazione professa principalmente il mazdeismo, o zoroastrismo, originario di Babilonia, fin dal III secolo. Nella penisola araba, comunità pagane si dedicano estensivamente ai commerci. La più importante di queste risiede nell'attuale Yemen, sulle coste del Mar Rosso. E qui che nel VII secolo fa la comparsa un nuovo movimento religioso che si richiama alla sottomissione al volere di un unico dio. Il messaggio, diffuso in lingua araba da Muhammad (Maometto), costituisce variante regionale del giudaismo e del cristianesimo, e origina una nuova religione distinta dalle due precedenti.

Maometto nasce alla Mecca intorno al 570 d.C. Prima carovaniere, sposa poi una ricca vedova dedita al commercio che gli affida l'amministrazione delle sue sostanze. Il benessere economico gli consente di dedicarsi al pensiero religioso. Col tempo si sente chiamato a svolgere la stessa missione dei profeti cristiano-giudaici per i loro rispettivi popoli. L'opera di proselitismo, all'insegna dell'islamismo quale realtà totalizzante con un progetto egemonico, diventa ben presto guerra. Quando Maometto muore, in nome dell'Islam è stata conquistata l'intera penisola araba. Egli è stato statista, legislatore, conquistatore, monarca, ma soprattutto il profeta, l'inviato di Dio. Dopo la sua morte il proselitismo e l'espansione continuano ad opera di Alì, suo nipote e genero.

Il Corano non è soltanto religione, ma anche unica legge, esempio perfetto di lingua e di stile, quindi non

solo la base della religione e dello Stato islamico ma anche di tutta la cultura arabo-islamica. Nel nome della nuova religione si formano eserciti composti prevalentemente da abitanti dell'Arabia. Conducono una delle più grandi campagne di conquista della storia, fondando un nuovo impero: il Califfato, che comprende ben presto gran parte del territorio dell'Impero Bizantino e di quello Sasanide, estendendosi dall'Asia Centrale alla Spagna.

L'espansione ad Occidente da Ovest, dalla Spagna, si arresta di fronte alla crescente resistenza incontrata. Si ricorda la battaglia di Poitiers, combattuta nel 732 da Carlo Martello.

Dal VII al X secolo cristiani e musulmani si scontrano a lungo.

Tra l'XI e il XV secolo l'espansione militare si sviluppa ad Oriente, portando all'annessione dell'Anatolia e dell'India. Nel 1389, il tentativo di riportarsi ad Occidente dall'Est attraverso i Balcani, dà luogo al mitico scontro del Kosovo, che si rivelerà un massacro per la coalizione regionale guidata dai Serbi, e composta da Albanesi, Bosniaci, Rumeni e forse anche Croati. Per gli invasori la resistenza incontrata è solo un munito significativo. Il repentino attacco da parte di Tamerlano e della sua orda mongolica da Nord, è invece un vero e proprio scacco che segna una lunga battuta d'arresto. Anche perché sono cominciate le crociate, reazione organizzata e concreta della cristianità contro l'Islam, cui spetta il merito di arrestarne definitivamente l'avanzata verso Occidente.

Tra il XV ed il XVI secolo si ha la scissione del mondo musulmano in tre Imperi: Ottomano, dei Safavidi e dei Moghul. Tutti i territori di lingua araba, ad eccezione di parte dell'Arabia, del Sudan e del Marocco, risultano compresi nell'Impero Ottomano, con capitale ad Istanbul.

Nel 1571 le flotte cristiane e musulmane si danno battaglia a Lepanto per il dominio delle rotte commerciali nel Mediterraneo. L'Impero Ottomano esce sconfitto. Si chiude così il periodo di massima espansione, espressione dell'universalità islamica. E anche il periodo in cui l'arte araba della guerra raggiunge il suo apogeo: unità di comando, disciplina militare e religiosa, mobilità strategica poggiante su una rete di fortezze prese ai crociati e su un servizio, informativo efficace, macchine da guerra sofisticate.

Nel XVIII secolo i rapporti tra l'Impero Ottomano e gli Stati europei cambiano, perché la potenza di questi ultimi è notevolmente cresciuta. A causa del divario scientifico e tecnologico, l'Impero Ottomano si trova minacciato su buona parte dei suoi confini. La concorrenza commerciale vira progressivamente a vantaggio degli Europei.

**Non si dirà mai abbastanza quanto la percezione occidentale dell'Islam sia nutrita e plasmata da vecchie immagini radicate nella memoria. Come se queste immagini avessero formato un paesaggio in cui si inseriscono sistematicamente gli avvenimenti recenti.**

**Il mondo islamico è tutt'altra cosa. È una realtà estremamente variegata, non usa lo stesso linguaggio, non persegue gli stessi obiettivi, non è ispirata dagli stessi riferimenti storici.**

**Da parte araba la storia incide in misura significativa. Il declino inarrestabile duole ancora e il sentimento della rivincita e del recupero di un fasto passato è diffuso. Il recupero può avvenire soltanto a danno della controparte naturale, cioè dell'Occidente. L'Occidente criminalizzato, identificato, oggi come ieri, nel nemico.**

Nel XIX secolo l'Europa domina il mondo: la crescita della produzione industriale e lo sfruttamento di nuovi mezzi di comunicazione portano all'ulteriore espansione del commercio europeo che, a sua volta, comporta la crescita della potenza militare. Ha inizio la colonizzazione, anche dei Paesi arabi. Esordisce la Francia annettendosi l'Algeria. A questo periodo datano i primi dibattiti interni ai Paesi arabi sul seguire il modello occidentale europeo oppure continuare a rifiutarlo, opponendovisi. Pro o contro poco vale ai fini dello smembramento dell'Impero Ottomano. Cadono sotto il protettorato francese ed inglese rispettivamente la Tunisia e l'Egitto.

La prima Guerra Mondiale decreta la definitiva scomparsa dell'Impero Ottomano. Nasce lo Stato indipendente della Turchia. L'appoggio dato dal governo britannico all'idea di assegnare parte del territorio della Palestina al nucleo ebraico indipendente accende il risentimento dei popoli limitrofi verso gli occupanti e determina la crescita di idee nazionalistiche.

La seconda Guerra Mondiale alimenta le speranze di resurrezione e di ritorno all'antica unità. Si ricordano le Conferenze di Alessandria, del 1944, e del Cairo, del 1945, che portano alla costituzione della Lega degli Stati Arabi. Il resto è storia dei nostri giorni: molti tentativi, molti leaders potenziali, ma complessivamente una storia decadente che ostacola ogni osmosi tra Occidente e mondo arabo ed è all'origine della perdurante frammentazione all'interno di quest'ultimo. Fin qui la ricostruzione storica.

Ai nostri giorni è opinione diffusa, in quel contesto, che per il ritorno alla umma, all'idea dell'unità dei Paesi arabi, l'unico collante ipotizzabile potrebbe tornare ad essere l'Islam.

### **L'Islam fondamentalista**

L'Islam, comunque, è protagonista. Nella gran parte dei Paesi musulmani, abbandonata l'idea originaria di allinearsi all'evoluzione occidentale, il dibattito si è ridotto tra chi vorrebbe una modernizzazione dell'Islam e chi invece vorrebbe rendere islamica la modernità.

La funzione principale dei Paesi europei è improntata al superamento del divario nella reciproca conoscenza che più che storico è culturale. In buona fede, tutti i Paesi sviluppati ritengono necessario ampliare il dialogo funzionale verso i Paesi dell'area. Innanzitutto, perché l'arrocamento comportamentale preoccupa, risvegliando vecchi fantasmi. Tanto più, in quanto il modello presenta un buon indice di attrazione. Attrazione significativa, a fronte di un modello democratico a libero mercato intriso di troppi, prioritari valori mercantili. Resta, inoltre, la consapevolezza di avere a che fare con un nemico dichiarato che, diversamente dagli europei, non ha mai attuato una strategia difensiva, bensì la più aggressiva ed espansionistica, alimentata dalla spinta religiosa. Permane infine, più o meno in superficie, un altro ste-

reotipo negativo che ostacola la costruzione di un rapporto di partenariato: quello edificato nel periodo coloniale. Terre di conquista, di sfruttamento, di costi crescenti, di bonifica socio-culturale, economica e politica che poi si sono liberati manifestando apertamente un risentimento verso chi ancora oggi in buona misura ritiene di averne accelerato lo sviluppo.

Apprensione e paura non sono i migliori consiglieri per la costruzione di un dialogo cooperativo. La storia comune non aiuta a instaurare un rapporto migliore. Da parte araba la storia incide in misura significativa. Il declino inarrestabile duole ancora e il sentimento della rivincita e del recupero di un fasto passato è diffuso. Il recupero può avvenire soltanto a danno della controparte naturale, cioè dell'Occidente. L'Occidente criminalizzato, identificato, oggi come ieri, nel nemico.

In tale esasperazione concettuale trova origine e forza il radicalismo islamico, cosa ben diversa dall'Islam. I seguaci non fanno distinzione tra nemico interno ed esterno e quindi si oppongono con la stessa durezza alle regole dei Paesi ex-coloniali, nemici di riferimento, così come a quelle dei governi e dei reami in carica all'interno del proprio Paese.

Il fenomeno si caratterizza per la costante presenza di due linee di pensiero. La prima è la diagnosi che i seguaci del radicalismo fanno della situazione nei Paesi islamici, ritenendo la religione in pericolo mortale, in via d'estinzione non a causa d'invasione o di conquista come per il passato, bensì attraverso l'intossicazione del modello di sviluppo occidentale, con i suoi seguiti di secolarismo, materialismo, modernismo, edonismo e vizi conseguenti. Il modo di vita occidentale non può trovare seguito nelle regole islamiche.

Sulla base della diagnosi la seconda linea di pensiero entra nel merito della possibile cura: la secessione, anche al di fuori dello Stato, per riconquistarlo con ogni mezzo dall'interno e dall'esterno, anche con il terrore e con la destabilizzazione, a premessa della ricostruzione secondo le regole coraniche.

Si è, evidentemente, di fronte ad una deviazione mentale che andrebbe trattata come tale. Isolandola, non riconoscendo l'autorità dei gruppi sostenitori, escludendo la cooperazione internazionale, ricostituendo il ciclo virtuoso dello sviluppo e del decollo economico nei Paesi in cui il fenomeno si evidenzia e si espande, promuovendo del nostro modello di vita occidentale, i valori relativi ai diritti umani, alla tolleranza, all'apertura e alla cooperazione internazionale; soprattutto restituendo dignità e credibilità all'Islamismo come religione e come civiltà. Per esempio, portando avanti il processo di pace arabo-israeliano in nome della ragione e non degli interessi di parte, a dimostrazione che la tolleranza e la mediazione possono superare anche la forma più conflittuale e prolungata di contenzioso complesso: politico, sociale, religioso e militare.

Una cura come quella delineata presuppone la continua disponibilità di strumenti efficaci, per appoggia-

re i regimi che si oppongono al dilagare del malessere, controllando anche le infiltrazioni nei Paesi europei, monitorando il processo di trasferimento delle tensioni. Anche le forze armate trovano un ruolo per intervenire, se del caso, a fronte di situazioni macroscopicamente deviate, come potrebbe avvenire nel caso di Paesi che dovessero cadere in ostaggio di criminalità pseudo-religiose.

Il radicalismo islamico tende a sfruttare ogni occasione favorevole che, solitamente, coincide con debolezze interne o con vulnerabilità d'area. Potrebbe essere il caso, ad esempio, della Turchia laddove venisse ancora ostacolata la sua vocazione europea. Il caso algerino è visibile, quello egiziano è latente. Ma anche in Arabia Saudita ci sono i semi del disordine.

## **Radici e comportamenti degli attori locali**

Il mondo islamico non è compatto, già nelle radici. Una prima distinzione fondamentale è quella tra area araba, iraniana e turca.

La prima, la più consistente, sia per estensione che per importanza politica, resta di riferimento poiché è stata la culla dell'Islam e ne ospita le città sante. Presenta differenze notevoli: basta ricordare la distinzione tra Maghreb (Occidente) e Mashreq (Oriente). Il primo, cioè il Nord Africa escluso l'Egitto, ha una doppia anima, quella araba, degli abitanti delle città e delle coste, e quella berbera, in cui si riconosce gran parte della popolazione dell'interno, erede dei popoli indigeni della regione. Dall'altro lato il Mashreq, che si estende dall'Egitto all'Iran, è stato il cuore del mondo arabo e dell'Islam. A parte la penisola arabica, i suoi territori sono abitati da popolazioni di origine semitica, con la rimarchevole eccezione dell'Egitto, la cui popolazione è di origine camitica.

L'area iranica non è araba; ha una sua lingua, l'arabo costituisce lingua di cultura. La storia dell'impero persiano rappresenta in buona misura l'antecedente politico dell'Islam. Il patrimonio storico-ideologico della Persia è quindi diventato bagaglio comune a tutto il mondo arabo-islamico.

La funzione dell'Iran come tramite dell'Asia verso l'Islam si è a suo tempo manifestata in modo chiaro nei confronti dei turchi, genti provenienti dall'Asia orientale. Grazie all'Iran, questi hanno avuto i primi contatti con il mondo islamico, per poi diventare guida politica a partire dall'anno mille, estendendola a Oriente alle regioni dell'Asia centrale e all'India, a Occidente all'Anatolia e a parte dell'Europa orientale. Nel mondo islamico, ampie differenze caratterizzano, altresì, i comportamenti.

Gli Stati maghrebini: Algeria, Libia, Marocco, Mauritania e Tunisia hanno, a suo tempo, tentato la via occidentale. Tuttora l'Europa è il modello di sviluppo di riferimento. Lo Stato nasce come opposizione a quello coloniale, ma non si rinchiude nella nicchia storica e religiosa. Questo consente un'identità nazionale

che oggi si dà per acquisita e che ha anche consentito un certo distacco tra Stato e religione. Forse è per questo che l'emigrazione a Nord è superiore ai due milioni di persone. Restano problemi di sviluppo interno, in particolare in Libia, Algeria e Marocco. Non mancano i contenziosi di una certa gravità, come la questione del Sahara Occidentale tra Marocco e Algeria, la guerra civile algerina in atto, e l'isolamento della Libia per via delle sanzioni a partire dal '92, in uno stato di acquiescenza più o meno generale degli Stati limitrofi.

Il Paese in migliori condizioni di scenario e di sviluppo sembra il Marocco, per via del ruolo peculiare di re Hassan II, che ha fatto coincidere nella sua persona l'Islam, il nazionalismo e l'unità nazionale. Resta il problema della successione.

La Tunisia si sviluppa, per quanto possibile, secondo il modello europeo, ma risente di vicini scomodi: Libia e Algeria.

In Libia, che potremmo definire la Francia del Nord Africa, le molteplici iniziative di Gheddafi sono più o meno tutte fallite. Il futuro, speriamo migliore, è legato al ricambio politico.

In Algeria, 130 anni di presenza francese hanno lasciato il segno. Seppure il Fronte di Liberazione Nazionale non è più il punto di riferimento ideologico, le tecniche di mantenimento del potere restano più o meno le stesse. Come dimostra l'azione e la reazione dell'esercito nel 1992 che ha interrotto l'emergere del FIS, Fronte Islamico di Salvezza. Una guerra interna chiusa, che convive curiosamente con il commercio. Questo cresce, portando altro denaro che alimenta la violenza. Cresce perché le guerre costano e perché è in atto una trasformazione economica che si prefigge innanzitutto un ruolo unificante, nonché la riduzione della dipendenza dalla rendita petrolifera. Il processo convive con l'autoritarismo, necessario per mantenere la condotta politica del Paese estranea al radicalismo. Per ora, di fronte a tante vittime, la reazione internazionale resta blanda, forse perché gli islamici non riescono a rendersi simpatici nemmeno quando sembrano dalla parte della ragione.

La situazione segue un corso abbastanza prevedibile: il prolungamento della faida rende martiri gli esponenti religiosi e nello stesso tempo non porta consensi nel mondo occidentale. La troppa libertà di gestione del potere interno, e particolarmente di quello in mano ai militari, consente il raggiungimento d'interessi di fazione, al di là ed al di fuori dello sforzo per una soluzione generale della crisi. Le vendette private si mescolano al terrorismo politico e chi ci rimette più di tutti è da una parte l'islamismo, screditato per l'abuso che se ne fa, e dall'altra parte la credibilità delle organizzazioni internazionali.

Di fronte all'alibi della sovranità nazionale e al primato degli interessi economici, l'intervento internazionale segna il passo. Sotto la sottile crosta della cooperazione affiora una solida base di egoismo, opportunismo e contingenza.

**Gli Stati maghrebini: Algeria, Libia, Marocco, Mauritania e Tunisia hanno, a suo tempo, tentato la via occidentale. Tuttora l'Europa è il modello di sviluppo di riferimento. Lo Stato nasce come opposizione a quello coloniale, ma non si rinchiude nella nicchia storica e religiosa. Questo consente un'identità nazionale che oggi si dà per acquisita e che ha anche consentito un certo distacco tra Stato e religione.**

**La Turchia, al momento, è il Paese più dinamico del Medio Oriente. Un Paese in evoluzione. Gli Stati Uniti ne tollerano i comportamenti perché hanno il merito di frenare le ambizioni dell'Iran. La politica estera presenta una dicotomia che consegue dalla posizione strategica. La Turchia islamica interpreta il rapporto con l'Europa come stimolo per la modernità, democratizzazione e secolarizzazione, che al contrario il mondo arabo bolla senza mezzi termini come simbolo di colonizzazione. Da qui la relazione combinatoria Turchia-Europa-mondo arabo, che porta la prima a politiche separate e distinte nei rapporti con la seconda e il terzo.**

Nel Mashreq, l'Egitto si impone per via di una rilevanza strategica che gli consente di dialogare con gli attori principali della regione e fare da referente verso gli altri: Israele, Siria, Palestina, Giordania, ma anche Stati Uniti e, fino all'altro ieri, la Russia. Il Paese si districa bene tra democrazia politica e radicalismo islamico, anche se con sistemi che dall'altra parte del Mediterraneo potrebbero risultare discutibili. La statura internazionale è elevata. Gli è garantita dalla sua centralità nel mondo arabo e da un ruolo diplomatico di netto rilievo. Gli strumenti principali di gestione sono proprio una diplomazia accorta e il polso fermo, per garantire il controllo interno, soprattutto a fronte delle frange fondamentaliste.

Tutto ciò, ovviamente, a scapito della crescita democratica. Tra due mali il minore; questa filosofia, insieme al soddisfacimento delle contingenze, permea tutta la regione e ha nell'Egitto il suo campione in termini di obiettivi e di risultati.

L'Arabia Saudita, Paese di riferimento religioso ed economico, è oggi attraversata da una profonda crisi che gli deriva dalla crescente instabilità politica, resa più delicata dal precario stato di salute del vecchio re. La famiglia reale ha un'estensione e un ruolo difficilmente mantenibili nel futuro. L'economia è fragile; la solita paura per un'eccessiva democratizzazione frena le iniziative e mantiene uno *status quo* sempre più penalizzante.

La Giordania svolge da tempo un ruolo propositivo di rilievo. Dal periodo coloniale inglese gli deriva il coinvolgimento diretto, che è naturalmente anche geografico con Palestina e Israele. Nonostante sussistano legittime preoccupazioni verso il proprio territorio e la sua indipendenza, è aperta al dialogo propositivo.

Ove si riuscisse a superare l'*impasse* concettuale e socio-culturale del processo di pace, sembra disponibile a forme di cooperazione efficace, aperta anche alla eventuale integrazione economica, o addirittura politico-economica con quei Paesi.

Lo Yemen dimostra una solida personalità; è in via di consolidamento economico, probabilmente un protagonista nel prossimo futuro.

Siria e Libano costituiscono da tempo un binomio geopolitico, poiché crescente è il controllo della prima verso il secondo. Sono uniti da motivi etnici e religiosi e dal contenzioso verso Israele, rispettivamente per le alture del Golan e per il Libano meridionale. Israele è sicuramente al centro delle preoccupazioni di re Assad, ma lo è anche la Turchia, con il suo accordo militare con Israele del 1996, con il problema politico dei Curdi e soprattutto con le iniziative per l'erogazione delle acque dell'Eufrate, che dalla Turchia adducono alla Siria. Nel complesso, il Paese-guida svolge un ruolo regionale importante e preoccupante.

L'Iraq, con la sua sfida agli USA e al mondo occidentale, sembra avere un futuro incerto. Un futuro legato al livello della coesione nazionale, al grado di tenuta delle istituzioni, del nocciolo duro della famiglia

Hussein e dei fedelissimi. Un Paese che attraverso il suo leader, ma probabilmente sulla base di uno spirito nazionale molto coeso, aveva mire regionali. Al momento, bloccate e ridotte. Il che lascia pensare che Hussein abbia ormai perduto il suo momento magico. Un Paese sotto embargo.

L'Iran, autore del primo modello di governo del nuovo Islam radicale. La coesistenza della religione a livello politico, dopo pochi anni, è in evidente crisi interna. Una crisi con modeste possibilità di evoluzione a causa del presupposto dell'antiamericanismo, che non consente ampie modifiche moderniste. Il Paese è impegnato a mantenere buoni rapporti commerciali su base bilaterale con i Paesi europei, bisognosi di risorse petrolifere, anche a dispetto delle sanzioni USA. È un Paese che ha divaricato la solidarietà fra americani, che cercano di isolarlo, ed europei, che cercano di ampliare i rapporti con la base moderata. L'Iran avverte un senso di accerchiamento da parte di troppi Paesi, confinanti o meno.

Anche per questo si è dotato di armamenti missilistici e convenzionali di tutto rispetto. Capace, oggi più di ieri, di bloccare lo stretto di Hormuz, laddove il confronto con gli USA si esaspera. Cerca un suo ruolo, ma gode ancora di grande attenzione quando si apre, come ha fatto a Teheran con la conferenza islamica nel '97, dove sono prontamente accorsi 55 Paesi. Probabilmente, nel futuro tornerà a essere un grande Paese di frontiera, con i piedi in due staffe, come l'Egitto e la Turchia.

La Turchia, al momento, è il Paese più dinamico del Medio Oriente. Un Paese in evoluzione. Gli Stati Uniti ne tollerano i comportamenti perché hanno il merito di frenare le ambizioni dell'Iran. La politica estera presenta una dicotomia che consegue dalla posizione strategica. La Turchia islamica interpreta il rapporto con l'Europa come stimolo per la modernità, democratizzazione e secolarizzazione, che al contrario il mondo arabo bolla senza mezzi termini come simbolo di colonizzazione. Da qui la relazione combinatoria Turchia-Europa-mondo arabo, che porta la prima a politiche separate e distinte nei rapporti con la seconda e il terzo. Questi due canali della politica internazionale turca non sono mediati tra di loro, ma risultano funzionali agli interessi del Paese, che è così in posizione di sfruttare al meglio la doppia valenza citata. Dal suesposto principio ai fatti, la Turchia si è sempre mantenuta in una posizione di essenziale equilibrio, attenta a non interferire nelle relazioni con i due mondi, sia nelle relazioni interne che in quelle fra Paesi. Tuttavia, sempre preoccupata di ricevere una positiva percezione delle sue posizioni in politica estera agisce con l'obiettivo non sempre conseguito di ricevere la massima benevolenza da entrambi. Probabilmente la maggior parte dei problemi del passato, attuali e prevedibili futuri deriva da questa sua difficile, non ben coordinata o coordinabile, doppia politica estera.

Il desiderio non molto velato dei Paesi Nord e Centro europei sarebbe di mantenere la Turchia nella condi-

zione di Paese di frontiera verso i problemi medio-orientali, di disporre di uno stato-cuscinetto con cui intrattenere rapporti privilegiati, ma da mantenere separato. Agevola una tale egoistica aspirazione il costante ostracismo greco, originato da una messe di irrisolte questioni: dall'occupazione di Cipro alle acque territoriali, alla contrapposizione storica e religiosa.

Per quanto ha tratto con gli interessi nazionali, l'attuale attivismo della Turchia dipende in larga misura dalla reazione a un tale ruolo, sulla base di una rinnovata funzione geostrategica. Infatti, il nuovo scenario regionale colloca la Turchia al centro di tre aree di crisi (Medio Oriente, Balcani, Paesi del Caucaso). La individua come possibile custode degli accessi, attraverso il Caucaso, a Russia e Cina, nonché in una sensibile area triconfinaria dei maggiori Paesi arabo-islamici mediorientali (Iran, Iraq, Siria). La Turchia è vicina a regioni di notevole valenza energetica, è detentrica della risorsa idrica, perché le acque del Tigri e dell'Eufrate scorrono verso la Siria, e da qui verso l'Iraq. Incrementano tante potenzialità altri *atout* significativi: l'appartenenza all'Alleanza Atlantica e le affinità religiose con molti Paesi dell'area.

Il contenzioso di modello è con l'Iran: Occidente contro Islamismo a livello di gestione del Paese. Non è improbabile che dietro all'attivismo dell'ultimo periodo ci sia il suggerimento USA che, tramite la Turchia e l'Arabia Saudita, attraverso il Pakistan e l'Afghanistan, può accedere ad una regione di grande rilevanza strategica, ricca di risorse energetiche, controllando la contemporanea attività russa nell'area.

La Turchia si impone per la sua posizione strategica anche a fronte della crescita esponenziale dei poteri criminali, soprattutto di quelli legati al traffico della droga su scala internazionale. Dalla Turchia e dal Kurdistan passa l'eroina prodotta in Asia Centrale, ma anche le droghe chimiche prodotte nei laboratori russi e la cocaina del Sud America destinata ai mercati dell'Europa dell'Est. La mancanza di controllo del territorio da parte dei Paesi del centro Asia o avviene per incuria, o per calcolo. In ogni caso, alimenta i processi di conflittualità regionali in atto e pone le migliori premesse per la nascita di nuove situazioni di tensione.

## Le premesse per la cooperazione

Complessivamente, l'Islam, come una caritatevole coperta, copre, o meglio si vorrebbe che coprisse, troppi problemi: il divario economico, la stagnazione della crescita socio-culturale, l'incomprensione tra modelli, l'incomprensione nella grande famiglia araba, le malefatte di gestione del potere in quei Paesi che *once upon a time* hanno avuto un ruolo fondamentale nella conquista di buona parte del mondo conosciuto, in nome dell'Islam. Nello stesso tempo, l'Islam, così come è vissuto, restringe grandemente lo scenario delle possibilità di sviluppo, legando popoli

romantici al gioco delle contingenze e all'uso eccessivo del compromesso. Non c'è futuro eroico. Non c'è futuro di sorta.

Ascesa e declino di un impero. Restano la dignità e l'orgoglio, misti all'Islam. Un Islam che, convivendo con le miserie di ogni giorno, ha perduto gran parte dello smalto, riducendosi in buona misura a droga dei poveri. Le risorse energetiche, *jolly* per il cambiamento, da tempo sono gestite in questa chiave. Le soddisfazioni giornaliere sono poche e i valori etici sono troppi, elargiti con dovizia per svolgere una funzione surrogatoria di altre certezze o benefici disponibili un po' ovunque negli altri Paesi e popoli della terra.

Orgoglio nazionalista, più spesso tribale, e Islam costituiscono una mistura pericolosa: l'interpretazione rigida della legge non consente facili adattamenti; manca la flessibilità per evolvere in sintonia con tutti gli altri. Anche volendo prescindere dalle forme radicali, i casi limite restano la tendenza all'imitazione grottesca del modello occidentale, oppure la chiusura.

Per il primo, basta guardare il canale televisivo arabo di New York, in cui cantanti e musicisti vestiti come Elvis Presley, con analoghi, vistosi accessori, utilizzano le tecnologie più moderne a disposizione per propinare le stesse nenie che si possono ascoltare amplificate nei bazar o fuori della moschea. Per il secondo, la versione annuale del pellegrinaggio alla Mecca, offerta dai telegiornali occidentali, mostra un fiume umano all'interno di un impenetrabile recinto: tutti in uniforme bianca, con movimenti all'unisono che susciterebbero l'invidia di qualunque balletto professionista, a dimostrazione, ancora una volta, dell'intransigenza applicata agli aspetti più semplici della vita. Elemento unificante tra i due *shows* il fatto che gli attori sono esclusivamente uomini che, ormai, solo nel mondo arabo godono di presenza visibili. Nell'ottica del primato Occidentale di modello, non solo intransigenza, quindi, ma anche controtendenza. Nell'ottica di quei Paesi, comunque, una buona dose di suggestione fiabesca del passato e di autolesionismo.

I comportamenti accennati stanno a dimostrare che l'Europa ha fatto troppo poco, che i singoli Paesi europei hanno fatto anche troppo e che l'America fa ancora fatica a capire. I rapporti bilaterali hanno incrementato la confusione, perché riflettono più facilmente ciò che i singoli Paesi a Sud amano vedere, consentendo anche l'isolazionismo locale tra Stato e Stato, salvo poi rincontrarsi in nome dell'Islam come si faceva da noi a mezzogiorno della domenica andando alla messa: abito buono, sorrisi e, mi raccomando, non facciamoci riconoscere. Il fattore economico domina lo scenario più a Nord che a Sud, poiché per i Paesi arabi è importante ma non è vitale, altrimenti non avrebbero sprecato le risorse generosamente ricevute dalla natura.

A livello di mutuo riconoscimento, che resta il primo passo per un futuro comune migliore sulle sponde

**Complessivamente, l'Islam, come una caritatevole coperta, copre, o meglio si vorrebbe che coprisse, troppi problemi: il divario economico, la stagnazione della crescita socio-culturale, l'incomprensione tra modelli, l'incomprensione nella grande famiglia araba, le malefatte di gestione del potere in quei Paesi che once upon a time hanno avuto un ruolo fondamentale nella conquista di buona parte del mondo conosciuto, in nome dell'Islam. Nello stesso tempo, l'Islam, così come è vissuto, restringe grandemente lo scenario delle possibilità di sviluppo, legando popoli romantici al gioco delle contingenze e all'uso eccessivo del compromesso. Non c'è futuro eroico. Non c'è futuro di sorta.**

**Se si intende intervenire in un quadro di prevenzione, gli strumenti politico e diplomatico dovrebbero mostrarsi meno condiscendenti e compiacenti, per il semplice fatto che una tale tattica ha dato ampia prova di non funzionare. Preliminarmente, urgono tecniche di comunicazione che possano portare risultati facendo leva sui gangli vitali del pensiero locale, il che chiaramente ci riporta all'Islam. Iniziando a decolpevolizzare questa religione come l'origine di tutti i problemi e di tutte le crisi, ricercando e valorizzando i molteplici elementi comuni con le altre religioni monoteiste per creare una comunicazione in quella che è l'essenza fondamentale, etica per noi e globale per loro, del comportamento.**

del Mediterraneo, sembra proprio che tanta attenzione all'economia risulti addirittura controproducente. Innanzitutto, per l'approccio che può anche sembrare neocolonialista, visto il divario nello sviluppo. Inoltre, perché, dal momento che a Sud non è prioritario, non ha la potenzialità per agevolare il cambiamento, se non in superficie. Infine, perché pagando si può comperare anche il consenso altrui a comportamenti ampiamente discutibili. La paura fa il resto: falsi comportamenti, false attitudini, diplomazia dei sorrisi, ma mancanza di *appeal*. L'*appeal*, la vanità, è invece un elemento importante, su cui si potrebbe fare leva. La vanità, nel tempo, è stata soddisfatta in cambio del tornaconto, con il risultato che l'orgoglio si trasforma troppo spesso in prepotenza e che l'altrui comportamento educato, cortese e disponibile viene giudicato indice di debolezza, con conseguente perdita del rispetto. Il ciclo è chiuso, con il risultato di perderci anche in dignità.

Se si intende intervenire in un quadro di prevenzione, gli strumenti politico e diplomatico dovrebbero mostrarsi meno condiscendenti e compiacenti, per il semplice fatto che una tale tattica ha dato ampia prova di non funzionare. Preliminarmente, urgono tecniche di comunicazione che possano portare risultati facendo leva sui gangli vitali del pensiero locale, il che chiaramente ci riporta all'Islam. Iniziando a decolpevolizzare questa religione come l'origine di tutti i problemi e di tutte le crisi, ricercando e valorizzando i molteplici elementi comuni con le altre religioni monoteiste per creare una comunicazione in quella che è l'essenza fondamentale, etica per noi e globale per loro, del comportamento.

Attraverso il canale dell'interpretazione religiosa sarà possibile far scorrere ovunque dosi di civilizzazione di tipo occidentale, evitando accuratamente quelle più perniciose per loro come per noi. Una tale strategia di avvicinamento attraverso l'Islam risulterà benefica perché riusciremo a capire i nostri vicini e nello stesso tempo riusciremo a capire anche i guai che ci siamo procurati e quelli che ci potremmo procurare se non prendessimo i dovuti accorgimenti. Ben venga quindi l'Islam come controllo di qualità del modello in cui ci siamo gettati a capofitto.

Anche l'orgoglio nazionale può portare frutti positivi in un quadro comunitario. Lo ha già fatto: i reparti militari che hanno collaborato alle ultime operazioni di *peace keeping* hanno dimostrato grande desiderio e capacità di fare, di mettersi in evidenza, di primeggiare; non può che fare piacere, in un mondo in cui la professionalità si estende in magnitudine ma si riduce in profondità.

Se gli Arabi instaurano il confronto dialettico partendo da un gradino superiore, quello del loro orgoglio nazionale, appoggiati saldamente ad uno scudo impenetrabile come l'Islam, noi potremmo o dovremmo fare altrettanto. Con la spada della nostra religione, con l'interpretazione il più possibile moderna della legge coranica e, dall'altra parte, con lo scudo dell'universalità, del primato della convivenza pacifi-

ca fra tutti i popoli della Terra, superando ogni partizione di comodo. Tutto ciò allo scopo, preliminarmente, di stabilire un contatto, un dialogo, come si cercherebbe di fare con chiunque, anche con gli extraterrestri. Successivamente, con spirito reciprocamente positivo e in un quadro di mutua comprensione si potrà passare ai temi fondamentali per ridurre il divario e costruire il dialogo produttivo: gli aspetti economici, il flusso degli investimenti esteri, la disciplina della migrazione e delle forze lavoro, l'agricoltura, le leggi internazionali e gli accordi necessari. E, ancora, i diritti umani, la non discriminazione, il terrorismo, la lotta al terrorismo, ruolo e compiti delle forze armate, convenzionali e non.

## **Il "case study" del processo di pace israelo-palestinese**

Al momento, il livello più complesso del dialogo si sviluppa intorno al processo che viene definito di pacificazione tra Israele e Palestina, un armistizio senza fine tra due nemici dichiarati. Un ottimo *case study*, anzi, il *case study* regionale per eccellenza.

Qui come dovunque, a seconda di dove si pone il compasso dell'attenzione, si hanno scenari diversi che danno luogo a valutazioni anche grandemente diverse. Per esempio, si potrebbe partire dalla constatazione che quando una nuova entità sovrana emerge in uno stretto contesto storico, politico e geografico, la rottura dei precedenti equilibri e gli aggiustamenti dei nuovi solitamente avviene attraverso violenti turbamenti dei rapporti internazionali. Oppure, si potrebbe affermare che dopo il fallimento dell'esperimento panarabico, l'Islam trova proprio nella lotta contro Israele, che poi rappresenta l'Occidente, un punto di coesione tra i Paesi e – se vogliamo – anche una giustificazione religiosa e politica.

Ma si potrebbe partire anche dalla considerazione che il fermento per lo sviluppo della società civile e della democrazia dei Paesi arabi si muove su due canali non comunicanti, nel senso che le intenzioni e gli obiettivi delle masse sono probabilmente molto diversi dalle intenzioni delle dirigenze. Di comune, c'è la consapevolezza che la democrazia resta l'indispensabile premessa per una eventuale unità araba in chiave moderna ed emancipata, intento che sottintende, se non una confederazione tra i Paesi, almeno un proficuo livello di cooperazione. Che dire poi della lettura in chiave storica di questo contenzioso che si avvia a diventare perenne? In Palestina il processo del ritorno ebraico coincide tre volte con l'indebolimento del potere imperiale sulla regione. Il primo regno ebraico si afferma con la dinastia davidica dal 1000 a.C. al 586 a.C. nel periodo di affievolimento dell'egemonia faraonica. Il secondo si afferma con la dinastia maccabea dal 167 al 141, a scapito del dominio imperiale ellenista, e scompare con la riaffermazione del potere imperiale di Roma. Dopo una lunga eclissi, la sovranità ebraica riaffiora per la terza volta in

coincidenza con lo sfaldamento dell'impero ottomano e al seguito del mandato franco-inglese. Le questioni irrisolte crescono a ogni ritorno. Oggi basta menzionare quella politica, idrica, demografica, nucleare.

Sotto sotto, covano sfiducia, disequilibrio, insicurezza. Il sionismo è visto dagli arabi come un movimento aggressivo, connivente con l'imperialismo occidentale. La sfiducia israeliana nasce dalla consapevolezza del pensiero arabo, alimentata dall'impatto psicologico di numerose guerre. L'insicurezza di Israele cresce di fronte all'evidenza di una superiorità quantitativa assoluta, demografica, energetica, territoriale e militare degli stati arabi. Altrettanto si può dire da parte araba per la crescita di Israele tra i Paesi industrializzati.

Ed eccoci di nuovo alla radice profonda del malessere: la mancanza dell'altrui riconoscimento da ambo le parti. La dignità, l'orgoglio e la mancanza di riconoscimento possono trasformarsi in combustibile di rivolta. Il riconoscimento fa venire subito in mente il riconoscimento della Palestina come Stato. Il che sottolinea l'importanza del dialogo interno tra la Palesti-

na e Israele, ma anche quello con i Paesi confinanti. Dire che nulla è stato fatto sarebbe ingiusto: gli accordi di Oslo di quattro anni fa testimoniano della sofferenza nel cercare di far fruttare al massimo situazioni favorevoli. Già oggi parlare di pace è sempre meglio che fare la guerra, ma il livello di compromesso e di ambiguità in cui le trattative armistiziali si muovono lascia poco sperare, anche perché troppo ampio è il numero degli attori.

La vicenda conferma l'importanza del riconoscimento reciproco, che sottintende uno sforzo preliminare di comprensione per placare la vicendevole frustrazione. Si conferma, altresì, la valenza assolutamente prioritaria dello strumento religioso per la comunicazione regionale.

L'Islam, depurato degli ingredienti di radicalizzazione, ma anche di quelli di autoritarismo e di nepotismo largamente diffusi, potrebbe svolgere una funzione di collante ideologico; potrebbe operare fattivamente per l'aggregazione socio-culturale fra le varie culture del mondo, aprendo il tesoro storico, etico e culturale di quelle genti agli altri popoli della Terra. ■



## AS Ascensori SA

Via del Sole  
6598 Tenero - Locarno  
Tel. 091 735 23 23  
Fax 091 735 23 39

### Elevatori di ogni genere

- Manutenzione •
- Vendita •
- Assistenza tecnica •
- 24h / 24h
- Consulenze •



AS Manu



AS Verbano



AS Azu



AS Segu



AS Vauthey



AS Gebauer



AS Rotten



AS Schaffhausen



AS Schweizer

D A L  
**1845**  
IN PIAZZA  
RIFORMA

